

In caso di mancato recapito restituire all'ufficio di Viterbo, detentore del conto, per la restituzione al mittente che si impegna a pagare la relativa tariffa

Bimestrale Associazione Italia-Nicaragua di Viterbo Iscritta nel Registro Regionale delle Organizzazioni di Volontariato con determinazione N° D0081 20.01.2004. Direttore Responsabile Marcello Baranghini. Autorizzazione Tribunale Viterbo 448/97 Poste Italiane SPA Sped. A.P. Art. 1 Comma 2 D.L. 353 24/12/03 DCB Viterbo Anno ventunesimo n°2 marzo/aprile 2017 - Stampato: Tipolitografia Dueerre Via Innocenzo III° 32 Roma

# QUELLI CHE SOLIDARIETÀ



**"LA PUREZZA DELLA RAZZA" (E. Galeano)**

Nel 1924 Adolf Hitler dettò in prigione il suo libro *Mein Kampf*. In un giorno come oggi, trasmise allo scritto il suo insegnamento fondamentale sulla storia dell'umanità: **"Tutte le grandi culture del passato sono scomparse solo perché la razza originariamente creativa morì a causa dell'avvelenamento del sangue"**.



Quattordici anni dopo, Benito Mussolini proclamò nel suo *Manifesto della razza*: **"Le caratteristiche fisiche e psicologiche puramente europee degli italiani non devono essere alterate in alcun modo. È tempo che gli italiani si proclamino razzisti con tutta franchezza"**.

## SOMMARIO N. 2° MARZO - APRILE 2017

Questo numero è dedicato a **BERTA CACERES** ecologista honduregna uccisa marzo 2016

- ) Pag. 2 **"EDITORIALE N. 1: La bambina guardiana dei fiumi"** la Redazione
- ) Pag. 3 **"Editoriale n. 2: Pontificia Africa & Favola migranti"** di Mohamed BA & M. Cinque
- ) Pag. 4 **"FIDEL CASTRO. HASTA SIEMPRE COMANDANTE"** di Claudia Fanti
- ) Pag. 5 **"IL CORAGGIO DELLE DONNE CENTROAMERICANE"** di Alessandra Riccio
- ) Pag. 6 **"25 APRILE. QUELL'AVVENTURA IMPOSSIBILE"** di Luciana Castellina
- ) Pag. 7 **"La Bottega del Commercio Equo Solidale di Viterbo"** di Giulio Vittorangeli
- ) Pag. 8 **"DA LEGGERE: Democrazia Disciplinare - P. Dávalos"** di Aldo Zanchetta

## CAMPAGNA TESSERAMENTO Anno 2017 Associazione ITALIA NICARAGUA

*"Ma i secoli e la vita che sempre si rinnova hanno generato anche una generazione di amanti e sognatori; uomini e donne che non hanno sognato la distruzione del mondo, ma la costruzione del mondo delle farfalle e degli usignoli"* ("I portatori di sogni" Gioconda Belli, scrittrice e poetessa nicaraguense)

**"1980/2017 - 38 ANNI DI SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE" - PERCHÉ ... ..**

**LA SOLIDARIETÀ che non riconosce la paura e la sofferenza di tutti i popoli non aiuta la pace.**

**LA SOLIDARIETÀ che non riconosce e contrasta la violenza dell'imperialismo non aiuta la pace.**

Tessera: Socio €. 20,00 Studente €. 15,00 Abbonamento online Envio €. 15,00

**Pagamento con CONTO CORRENTE POSTALE N° 87586269 intestato Associazione Italia-Nicaragua Via Petrella N. 18 01017 Tuscania (VT).**

**ATTENZIONE: L'Associazione sopporta costi onerosi per la stampa & la spedizione del Bollettino. CHIEDIAMO, pertanto, una STRETTA COLLABORAZIONE ai nostri amici lettori, in particolare:**

- ) **AVVISATECI** se l'indirizzo vostro è sbagliato o incompleto;
- ) Se il Bollettino vi interessa **INViateci** nominativi di vostri amici e conoscenti ai quali inviarlo;
- ) Se non vi interessa non limitatevi a cestinarlo, avvisateci in modo da sospendere l'invio.

**Questo numero è stato chiuso in Redazione il 22 gennaio 2017 è stato tirato in 1.000 copie (spedite 970)**

Per ogni informazione contattare il **COORDINAMENTO PROVINCIALE dell'ASSOCIAZIONE ITALIA-NICARAGUA di VITERBO c/o GIULIO VITTORANGELI Via PETRELLA n.18 - 01017 TUSCANIA(VT) - TELEFONO 0761/43.59.30 - E-mail: itanicaviterbo@gmail.com**

**Il bollettino può essere letto on-line sul sito Ass. Italia-Nicaragua [www.itanica.org](http://www.itanica.org) & [www.itanicaviterbo.org](http://www.itanicaviterbo.org)**

La neve, il terremoto, la tragedia dell'albergo Ricopiano, richiamano alla cruda realtà della nostra fragilità, dei nostri limiti, del dolore e della paura. Richiamo alla solidarietà, l'unica barriera contro tutto questo.

Solo che la solidarietà si ferma ai confini del nostro paese. Le notizie che arrivano dall'Europa, in questi giorni di freddo polare, sono drammatiche.

Non ci sono parole per commentare le immagini dei migranti costretti a vivere in condizioni estreme, al gelo, bloccati a Belgrado per la chiusura della frontiera ungherese. Orban, ministro ungherese, ha annunciato l'intenzione di arrestare tutti i migranti che entrano nel paese. È il trionfo della barbarie, e riecheggia il dilemma già formulato da **Rosa Luxemburg**: socialismo o barbarie.

**La barbarie** non è solo un'esperienza largamente vissuta durante il secolo scorso, è tuttora presente in buona parte del mondo; **il socialismo** non è un'idea nuova e l'esperienza del passato prova che anch'esso può trasformarsi in una faccia della barbarie.

Non possiamo rimuovere questa consapevolezza ma non dobbiamo neppure permetterle di paralizzarci.

Bisogna che riconquistiamo la nostra umanità. *"Restare un essere umano, cioè gettare, se necessario, gioiosamente tutta la propria vita sulla grande bilancia del destino" ma allo stesso tempo rallegrarsi per ogni giornata di sole, per ogni bella nuvola* (Rosa Luxemburg, dalla lettera a Mathilde Wurm - Fortezza di Wronke, Posnania, 28 dicembre 1916).

Restare umani vuol dire *"Riconoscere a tutti gli esseri umani il diritto di giungere nel nostro paese in modo legale e sicuro. Riconoscere il diritto di voto a tutte le persone che vivono nel nostro paese"* (Centro di ricerca per la pace e i diritti umani di Viterbo).

Per questo, come Associazione Italia-Nicaragua, abbiamo aderito all'appello **"Una persona, un voto"**, promosso da prestigiose personalità della società civile, *"Perché nell'imminente discussione sulla nuova legge elettorale sia inclusa la proposta del riconoscimento del diritto di voto ai milioni di persone che pur non essendovi nate vivono stabilmente in Italia"*.

Restare umani vuol dire praticare una solidarietà internazionale all'altezza delle sfide del nostro tempo, all'altezza dello scontro capitale-lavoro, del ruolo dei grandi trattati internazionali, della dissoluzione dello stato sociale in Europa e di un suo rafforzamento in

America Latina, la dove almeno sono al governo forze "progressiste".

Consapevoli del nuovo capitolo che si è aperto con la morte di Fidel Castro e l'ingresso di Donald Trump alla Casa Bianca.

La morte del leader storico della rivoluzione cubana ha addolorato una grande parte dei popoli latinoamericani. Quando morì Hugo Chavez, Fidel Castro disse: *"Volete sapere chi era Chavez? Guardate chi festeggia la sua morte e chi lo piange, e lo saprete"*. Parafrasando le sue parole, oggi non resta che dire: *"Volete sapere chi era Fidel Castro? Guardate chi festeggia la sua morte e chi lo piange, e lo saprete"*.

Così come l'arrivo al potere di Trump rafforzerà la destra atlantista e liberista che sta guadagnando terreno in America latina.

Il paesaggio politico è molto cambiato rispetto a quando fu eletto Obama. Otto anni fa la sinistra era al governo nella maggior parte dei paesi della regione, soffiava il vento bolivariano, proclamava con forza la propria indipendenza. Honduras, Paraguay, Argentina, Brasile: i governi di sinistra sono caduti uno dopo l'altro, e gli Stati Uniti hanno ritrovato una parte della loro passata influenza nella regione.

Ma cosa è realmente successo in America latina negli vent'anni?

*"Un formidabile ciclo di lotte ha aperto gli spazi al cui interno si sono sviluppate le esperienze dei nuovi governi "progressisti" (...) "Le lotte vengono prima": non so se funziona sempre, ma l'America latina è un'illustrazione didascalica di questo motto. E le lotte hanno assunto a partire dall'inizio del nuovo secolo, in modo tumultuoso quanto preciso, una scala continentale. I governi "progressisti" si sono innestati su questa scala, e i processi di integrazione degli anni 2000 sono stati una condizione essenziale della forza (...) ma oggi siamo di fronte all'esaurimento di quel ciclo politico.*

*Quali sono le ragioni di questa crisi?*

*Da una parte il rallentamento dei processi di integrazione e il ripiegamento dei governi "progressisti" sulla dimensione nazionale; dall'altra l'assunzione dello Stato come centro privilegiato, se non esclusivo del processo di trasformazione e governo.*

*È una questione di realismo politico: lo Stato non ha la forza sufficiente per fronteggiare le operazioni del capitale globale contemporaneo (né per spezzare il dominio del capitale, né per "mitigarlo" attraverso riforme più o meno radicali). Come dire? È necessario un altro potere; ed è necessario un altro spazio, al di là della nazione"* (Sandro Mezzadra).

In questo scenario la solidarietà (che non è dare, ma lottare contro le ingiustizie) può svolgere un ruolo importante se sarà capace di interpretare il mondo, con la convinzione di poterlo mutare. Noi come Associazione Italia-Nicaragua cerchiamo, da sempre, di percorrere questa strada. I nostri piccoli progetti di solidarietà lo testimoniano: con l'Ospedale pediatrico **"La Mascota"** di Managua, con l'**Istituto de Arte Popular Loàsga** di Esteli, con i **malati di insufficienza renale cronica I.R.C.** di Malpaisillo, con il **Copinh** (Honduras) per chiedere verità e giustizia per **Berta Caceres**, barbaramente uccisa il 2 marzo 2016 dai sicari della multinazionale DESA e con le **radio comunitarie dello stesso Copinh** (riunisce 2000 comunità indigene) che svolgono un compito fondamentale nella lotta di rivendicazione dei diritti e nel progetto di costruzione di un'alternativa politica e sociale in Honduras.

Proprio ad iniziare dall'Honduras, si è imposto un modello, multinazionali e estrattivismo, di sviluppo depredatore che si accompagna alla repressione. I diritti dei popoli sono quotidianamente violentati e la Terra e le sue risorse distrutte, saccheggiate, mentre la resistenza viene criminalizzata ed eliminata con omicidi selettivi.

Contro tutto questo si batteva Berta Caceres e pensando ad un possibile candidato alla presidenza, che rappresentasse gli interessi della nazione, le speranze di tutto il popolo, dei più poveri, il suo nome veniva spontaneo. **"La bambina guardiana dei fiumi"** com'era soprannominata era indomabile e incorruttibile. Per questo l'hanno uccisa. Ma la sua lotta e di tanti e tante continua, ad iniziare dalle donne dell'America latina, che hanno guidato percorsi di cambiamento strutturale come in Venezuela, per coniugare libertà femminile e libertà per tutti, questione di genere e questione di classe: verso un welfare globale e una cittadinanza universale. Fino alla marcia delle donne di Washington nel primo giorno alla Casa Bianca di Trump: **"La resistenza comincia oggi"**. Come è stato scritto, la critica al capitalismo non può prescindere da una prospettiva femminista: **"La rivoluzione o sarà femminista o non sarà"**. Infine facciamo appello alla solidarietà di quelli e quelle che ci conoscono da anni, chiedendo di tesserarsi, di rinnovare il tesseramento del 2017. **Ringraziando di cuore tutti i lettori che ci hanno già segnalato la loro fiducia confermando il tesseramento.**

**Buona lettura a tutte e a tutti, e arrivederci al prossimo numero  
la Redazione.**

**Tuscania, 22 gennaio 2017.**

L'Africa sub sahariana, all'improvviso, si ritrova invasa da ponti.

Uno di questi è riservato ai migranti. Va diretto fino a Malta dove la sorte è prezzolata tra campi di identificazione e deportazioni pagate al mittente.

Un ponte lungo migliaia di nomi e di silenzi. Collega l'Atlantico col Mediterraneo. È il punto più lungo mai immaginato.

Da una costa all'altra, passando dal deserto e dalle dogane dove il libero commercio dei poliziotti è assicurato. Ora è persino consigliato spogliare, rubare, minacciare e imprigionare i migranti.

A parole hanno tutti contro e nella realtà non ci fossero bisognerebbe inventarli.

Città morte rifioriscono e cantieri senza manodopera fanno turni anche di domenica.

Foraggiano le dogane e giustificano i controlli.

Non parliamo delle compagnie di trasporto e dei locandieri, che assicurano i transiti.

Le case informali di tolleranza hanno nuove emozioni da proporre ai clienti del posto e a quelli occasionali.

Piovono milioni per creare industrie per scoraggiare i viaggi e agenzie che sui migranti si arricchiscono.

Anche l'Unione Europea imbastisce su di loro progetti senza inizio e soprattutto senza fine.

Non parliamo dei politici locali per i quali la migrazione è una manna. Assordante il silenzio per i drammi dei giovani che fuggono dalla disperazione e dall'illusione.

Esportatori di mano d'opera con meno problemi da risolvere per i governi.

Le rimesse aiutano a compiere quanto sparisce per la corruzione. Il ponte adesso, che si definisce, è quello aereo. Pensato per i rimpatri che assomigliano a deportazioni assistite. Un ponte che va a ritroso rispetto all'altro fatto di sabbia, vento e anni di esilio.

Tra i due sboccia il fragile ponte invisibile che si chiama Umanità.

C'era una volta un barcone malconcio, carico di migranti provenienti dal continente africano.

Fuggivano dalla miseria, dalla fame, dalle devastazioni e dalla guerra.

I loro occhi erano pieni di promesse e speranze e sembravano chiedersi come sarebbero stati accolti, se sarebbero riusciti a dare un pò di dignità alle loro vite così tristi e devastate.

Ciò che li attendeva, però, era un muro di pregiudizi e odio:

**"Ci rubate il lavoro,**

**ci rubate la casa,**

**ci rubate la terra, ci rubate la cul-**

**tura" e via dicendo, sull'onda dei luoghi comuni più meschini e degradanti.**

Così quegli esseri umani finivano, per lo più, rinchiusi in lager che venivano chiamati coi nomi più ipocriti e improbabili.

Un'altra sostanziosa parte di loro finiva nelle mani di caporali e padroncini d'ogni sorta, a rinverdire i fasti mai smessi della schiavitù.

Un'altra parte ancora veniva arruolata da gruppi criminali senza scrupoli, da trafficanti di droga e i loro corpi diventavano merce da svendere ai mercati del sesso.

Non c'era affatto una buona opinione riguardo a quelli che arrivavano stipati sulle "carrette di mare" e la maggior parte della gente comune li detestava, percependoli come ostili e pericolosi.

Tanto più che i tempi di crisi economica andavano tartassando fasce sempre maggiori di cittadinanza.

La disoccupazione cresceva come un cancro nel corpo delle società civili e le famiglie finivano per strada, a dormire sotto i ponti. Tutto il sistema capitalistico, come facilmente prevedibile e largamente preannunciato, si stava rapidamente sgretolando, implodendo come in un'immensa orgia kamikaze.

Per giunta, i veleni accumulati e occultati nel corpo della terra ora facevano germogliare i loro nauseabondi fiori di morte.

La gente iniziava ad ammalarsi e a spegnersi.

Quasi ogni famiglia aveva un lutto da piangere.

Poi, anche il clima iniziò a precipitare e madre natura sconvolse fino al midollo l'arroganza di una civiltà che si credeva superiore, che pensava di avere il potere di controllare e gestire ogni cosa a proprio capriccio e piacimento.

Ormai le persone, sempre più arrabbiate e disperate, entrarono in un vortice terrificante di odio e conflitti.

Una catena infinita di guerre incivili lacerò ciò che restava del cadavere di una società stremata, ormai allo spasimo.

Nessuno sapeva più dove andare, dove rifugiarsi, dove trovare un pò di pace, magari anche qualcosa che somigliasse a un barlume di semplice sopravvivenza.

Prima alcuni piccoli gruppi, poi folle di disperati iniziarono a immaginare che, forse, oltre il mare, in quella terra che aveva dato i natali al genere umano, ci sarebbe stato spazio, qualche briciolo di opportunità per sopravvivere alle macerie che lasciavano alle spalle e a quelle che si portavano dentro.

C'era una volta un barcone malconcio, carico di migranti provenienti dall'ex occidente ricco, egoista e opulento.

Fuggivano dalla miseria, dalla fame, dalle devastazioni e dalla guerra. I loro occhi erano pieni di promesse e speranze e sembravano chiedersi come sarebbero stati accolti, se sarebbero riusciti a dare un pò di dignità alle loro vite così tristi e devastate.

\*\*\*\*\*

**"Mare nostro che sei nei cieli  
e abbracci i confini dell'isola  
e del mondo, sia benedetto il tuo  
sale, sia benedetto il tuo fondale,  
accogli le gremite imbarcazioni  
senza una strada sopra le tue  
onde i pescatori usciti nella notte,  
le loro reti tra le tue creature, che  
tornano al mattino con la pesca  
dei naufraghi salvati"**

(Erri De Luca)



**"I POPOLI DELLA  
PATRIA GRANDE  
RENDONO OMAGGIO  
A FIDEL CASTRO**

*di Claudia Fanti*

Non è solo Cuba a piangere la scomparsa per la morte di Fidel Castro, l'uomo che ha cambiato per sempre la storia dell'isola caraibica: sono tutti i figli e le figlie della Patria Grande, quell'America Latina intesa come continente spirituale più ancora che come realtà geografica, a rendere omaggio a colui che, pur tra inevitabili contraddizioni, ha fatto di una semi-colonia degli Stati Uniti non solo una fonte di ispirazione per i rivoluzionari e le rivoluzionarie del mondo intero - **"Si dice Cuba come si dice dignità"**, affermava nel 2003 il Subcomandante Marcos -, ma anche un modello di solidarietà internazionale. Che la rivoluzione guidata da Castro abbia tradotto in realtà la massima di José Martí **"Patria è umanità"**, sono gli stessi dati a dirlo: oltre 60mila i medici e gli operatori sanitari cubani impegnati a svolgere la loro missione in luoghi remoti e inospitali dell'America Latina, dei Caraibi e dell'Africa (...)

Eppure, mentre a Miami la comunità degli anticastristi più radicali ha fatto festa per la morte del líder máximo, sulle pagine della stampa internazionale in molti hanno sbrigativamente liquidato Castro come **"dittatore"**, e persino un **"dittatore sanguinario"**, come se fosse possibile individuare punti in comune tra un Fidel e un Pinochet, o un Videla, o un Duvalier, o un Somoza, ma anche tra un Fidel e tanti presidenti eletti democraticamente che hanno lasciato morire di fame i loro popoli. **"La semplice menzione della parola Cuba** - scriveva non a caso Frei Betto nel 2006, in occasione dell'80° compleanno di Castro - **fa venire i brividi agli spiriti reazionari. Esigono dall'isola democrazia, come se quanto predomina nei nostri Paesi - corruzione, nepotismo, malversazione - fosse un modello di chissà cosa"**.

**DAVIDE CONTRO GOLIA**

È chiaro che, più che il rifiuto della democrazia rappresentativa, più che la mancanza di pluralismo politico, è altro che si rimprovera a Cuba: l'ardire di una rivoluzione che, pur avendo ricevuto fin dall'inizio una sentenza di morte - pronunciata da ben dieci presidenti statunitensi fino allo scongelamento delle relazioni tra L'Avana e Washington annunciato il 17 dicembre 2014 (in attesa di comprendere cosa farà Trump) - ha saputo tener testa senza vacillare al Paese più

potente della Terra, resistendo, oltre che al ferreo embargo economico, finanziario e commerciale, a un'invasione militare, quella della Baia dei Porci organizzata dalla Cia nel 1961, a innumerevoli attacchi terroristici, al sostegno ininterrotto all'emigrazione illegale, all'azione di gruppi armati, alla creazione di una quinta colonna di oppositori, ai 638 tentativi di eliminare il Comandante in Capo. E, d'altro lato, ha saputo sopravvivere alla caduta del muro di Berlino nel 1989, alla scomparsa dell'Unione Sovietica nel 1991, al fallimento storico del socialismo di Stato e alla gravissima crisi economica del "periodo speciale" conseguente alla perdita dei principali partner commerciali.

Come pure è chiaro che - come spiega Antonio Moscato nel suo contributo sulla rivoluzione cubana per il libro *Rivoluzione e sviluppo in America Latina* curato da Pier Paolo Poggio - l'ostilità statunitense, contrariamente alla leggenda cara a Washington di una rivoluzione pilotata dai sovietici, cominciò prima di qualsiasi contatto di Cuba con l'URSS (tant'è che i rapporti diplomatici tra Mosca e L'Avana, interrotti da Batista anni prima, furono ristabiliti solo nel maggio 1960): è stata la riforma agraria, **"che inevitabilmente colpiva le grandi proprietà statunitensi (ma anche quelle cubane, a partire da quelle della famiglia Castro), a determinare la prima misura ostile e potenzialmente scardinante per l'economia cubana: il blocco degli acquisti dello zucchero"**.

E se è vero che alla fine Castro fu costretto ad accettare, dopo l'inizio dell'embargo da parte degli Stati Uniti, **"un rapporto con l'URSS che soprattutto a partire dal 1972 finiva per far apparire l'isola come uno dei tanti satelliti di Mosca"** è altrettanto vero che Cuba un vero "satellite" non lo fu mai veramente, avendo Castro **"mantenuto una relativa ma sostanziale autonomia dall'URSS perfino negli anni in cui ai critici ostili e prevenuti sembrava diventato un vero e proprio fantoccio di Mosca"**, e rivelandosi capace **"di staccarsi dall'URSS tre o quattro anni prima del suo crollo, sia sul piano ideologico (...), sia preparandosi ad affrontare quello che fu definito il "periodo speciale in tempo di pace", riuscendo così "a salvare il suo Paese, nonostante l'embargo statunitense si fosse aggravato proprio dopo il crollo dell'URSS"**.

E se, man mano che la rivoluzione diventava comunista e atea, si consumava anche la rottura con la Chiesa, la lunga intervista concessa da Castro a Frei Betto segnò una nuova pagina nel rapporto tra Cuba e la fede (...)

**SOGNARE E ANCORA SOGNARE**

Non sono mancati, ovviamente, errori e contraddizioni, che hanno spesso riconosciuto anche molti amici dell'isola, per esempio criticando duramente, nel 2003, la condanna a morte di tre direttori - ultimo atto di una lunga sequenza di sequestri violenti di aerei e imbarcazioni orchestrata dagli Usa al fine di stimolare le uscite illegali da Cuba - e le severe pene inflitte a un gruppo di dissidenti (o, nella versione del governo cubano, abbondantemente supportata da prove, mercenari che avevano tradito la loro patria in cambio dei privilegi e del denaro da parte del governo degli Stati Uniti attraverso l'attivissima Sezione di interessi nordamericani all'Avana).

**"I suoi nemici** - ha detto di Fidel l'indimenticato Eduardo Galeano - **dicono che è stato un re senza corona e che ha confuso l'unità con l'unanimità. E in questo i suoi nemici hanno ragione. I suoi nemici dicono che se Napoleone avesse avuto un giornale come il Granma, nessun francese sarebbe stato messo al corrente del disastro di Waterloo. E in questo i suoi nemici hanno ragione. (...). Però (...) i suoi nemici non dicono che Cuba è uno dei pochi Paesi che non compete per la Coppa del Mondo dello Zerbino. (...). E non dicono che considerando tutte le affezioni, considerando le aggressioni esterne e l'arbitrarietà interna, questa isola rassegnata però testardamente allegra ha generato la società latino-americana meno ingiusta. E i suoi nemici non dicono che questa impresa fu opera del sacrificio del suo popolo, però anche fu opera dell'ostinata volontà e dell'antiquato senso dell'onore di questo cavaliere che sempre combatté per i vinti"**.

Nella storia resteranno, di certo, le tante conquiste della rivoluzione, i cui indicatori - fatto davvero imperdonabile per i suoi nemici - pongono l'isola, stando ai dati dell'ultimo rapporto del Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo, tra i Paesi con un Alto Sviluppo Umano (per speranza di vita alla nascita, per la media degli anni di scolarità raggiunta dalla popolazione con più di 25 anni, per i risultati raggiunti nelle sfere della salute e dell'educazione). Un piccolo assaggio di cosa si ottiene se si crede, come diceva Castro nel 1992 all'amico nicaraguense Tomás Borge (Juventud Rebelde, 12/8), che non c'è altra **"alternativa che sognare, sognare e ancora sognare, con la speranza che questo mondo migliore diventi realtà, e che diventerà realtà se lottiamo per questo", in quanto "lottare per un'utopia significa, in parte, costruirla"** (...)

## **"Il coraggio delle donne Centroamericane"**

*di Alessandra Riccio*

**La morte di Berta Cáceres**, assassinata in Honduras qualche mese fa, è l'ultima delle tante storie di donne coraggiose - donne guerriere - dell'America Centrale, una delle regioni più martoriate in questo infausto mondo e anche delle più dimenticate. Nella mia esperienza di corrispondente del quotidiano l'Unità, negli anni a cavallo fra gli ottanta e i novanta, sono stata qualche volta nel Panama del generale Noriega, spesso in Guatemala e in Salvador, dove ancora i movimenti di guerriglia si scontravano con governi davvero sanguinari; e spessissimo in Nicaragua, dove la lotta armata aveva scacciato l'ultimo dei Somoza e instaurato un governo rivoluzionario ma dove la pace era ancora lontana mentre la *contra*, la controrivoluzione finanziata dagli Stati Uniti, obbligava a reclutare i giovani per un pericoloso servizio militare, invece di dare loro l'entusiasmante compito della ricostruzione del paese (...)

Lo racconto per dare un'idea di quanto fosse drammatica la situazione vissuta in Centroamerica negli anni '70 e '80 da popolazioni in prevalenza contadine, di numerose etnie originarie, talvolta vittime inconsapevoli, spesso attive nell'insorgere contro dittature crudeli, false democrazie, negazione di diritti. Uomini sottratti ai campi, donne, anziani e bambini alla mercé di rappresaglie crudeli, grandi sofferenza di cui aveva parlato, fra le prime, **Rigoberta Menchú**, india quiché guatemalteca che ha aperto uno spiraglio sul ruolo delle donne centroamericane nel vortice di anni di terrore e di ingiustizia. Rigoberta ha ricevuto il **Nobel per la Pace nel 1992**, Quinto Centenario della "scoperta" dell'America, una ricorrenza che ha aiutato a sollevare molti veli su una storia raccontata solo dal conquistatore e che ha finalmente dato voce alla grande ricchezza di etnie, lingue e culture originarie (...)

Nelle città, donne che avevano avuto l'opportunità di studiare, di lavorare, di militare si sono messe in gioco, in un gioco crudele di vita e morte, per ottenere giustizia, per difendere l'uguaglianza, per vincere il terrore con cui il potere asfissava paesi e comunità pacifiche, amanti della vita semplice, rispettosi della natura e attaccati alle tradizioni (...)

Da quegli anni ormai lontani mi porto dietro il bisogno di ricordare le storie di alcune donne, coraggiose, intelligenti, attive, disposte a tutto per la necessità etica di giustizia.

Di loro hanno parlato soprattutto i gruppi a cui appartenevano: il mondo cattolico, le formazioni guerrigliere, le associazioni per i diritti umani o per la difesa dell'ambiente, ma le loro vite, i loro sacrifici sono patrimonio comune dell'umanità (...)

La cronaca, bella e terribile, di qualche giornata passata nel Quiché due anni fa per raccogliere testimonianze sul massacro del popolo ixil; per assistere alla ricerca dei resti delle vittime dell'esercito guatemalteco; per aiutare a realizzare questa "seconda sepoltura", così necessaria a dare pace a morti e vivi nella tradizione indigena, mi ha fatto rivedere la scena - descritta in maniera magistrale e potente dalla giornalista messicana Blanche Petrich - con cui si chiuse il processo che inchiodava l'ex presidente Ríos Montt alle sue responsabilità. La giornalista racconta che dopo un dibattito pieno di tensione e di minacce, **la giudice Yazmin Barrios**, dopo aver letto la sentenza, ha ordinato alla polizia giudiziaria di arrestare ipso facto l'anziano ex presidente. Ha dovuto invitare alla calma urlando e sbraitando per impedire che se la svignasse con l'aiuto dei suoi avvocati e dei guardaspalle. Dopo il tumulto, l'aula si è sgombrata poco a poco. Ultime ad andar via sono state le vittime, gli indigeni, che "**prima di uscire dall'aula senza un grido, a testa bassa, hanno pronunciato all'unisono Tantixh! (grazie in lingua maya-ixil). Dalla tribuna, la giudice ha inviato loro un commosso abbraccio**".

Silenziose e col volto coperto erano anche le vittime di stupro continuato di Sepur Zarco quando sono andate a deporre davanti alla giudice Barrios. Schiavizzate e violentate dai militari del dipartimento controinsorgente insediatosi in quella località del nord-dest del Guatemala, hanno dovuto trovare il coraggio di raccontare in pubblico le violenze subite, l'impotenza davanti alla forza brutta dei militari (...)

**Jazmin Barrios** continua una tradizione di donne coraggiose del Guatemala, dall'india quiché Rigoberta Menchú alla poetessa femminista **Alaide Foppa**, fatta scomparire e assassinata nel dicembre del 1980 sotto la presidenza di Romeo Lucas García. Alaide, una delle fondatrice della rivista femminista di Città del Messico, FEM, era tornata in Guatemala dopo un lungo esilio, per star vicina a tre dei suoi figli che avevano deciso di partecipare alla lotta armata e dove viveva ancora sua madre nella bella casa di Antigua. Meno di un anno dopo, due dei suoi ragazzi avevano perso la vita in battaglia; per lei, la madre che ne aveva

condiviso le idee e che si occupava della difesa dei diritti umani ma che non era una combattente, fu deciso di usare quella terribile arma che, proprio in Guatemala, fu inaugurata: la *desaparición*. Senza il cadavere, il reato non è dimostrabile. Sono passati tanti, troppi anni, ma ormai la ricerca dei cimiteri clandestini, le analisi del DNA, il lavoro degli anatomopatologi, ha svelato tutti gli orrori di quegli anni ma non solo. Alaide, fine intellettuale, poetessa, amica di Rossanda, si aggiunge al lungo elenco di eroine centroamericane insieme a **Mirna Mack**, quarant'anni, una figlia, brillante antropologa che aveva dedicato i suoi sforzi ad investigare sul tragico fenomeno dei desplazados interni, cioè di quelle masse indigene costrette dalla politica antiguerriglia del governo del Guatemala a sfollare da un luogo all'altro del paese con lo scopo di "togliere l'acqua al pesce", cioè di privare la guerriglia dell'appoggio dei contadini. La sera dell'11 settembre 1990, usciva dal Centro di Ricerche di Scienze Sociali da lei fondato, la borsetta sotto il braccio e una busta della spesa quando un presunto rapinatore l'ha massacrata con ventisette coltellate (...)

Gli anni terribili della guerra civile in Guatemala sono ormai passati, ma il paese ne è rimasto ferito a morte. E come negli altri paesi del Centroamerica, anche qui la violenza non cede. Ad essere eliminati adesso sono quelli che si oppongono allo sfruttamento ambientale, che difendono ancora i diritti della popolazioni originarie e della madre terra (...)

Il tempo passa, le circostanze mutano, le donne anche; la violenza no. Per sfuggire all'amaro destino delle donne del Guatemala, **Ilka Oliva Corado**, figlia di una venditrice del mercato, aspirante arbitro, incapace di piegarsi al *machismo* e alla corruzione, ha intrapreso il lungo e pericoloso viaggio verso gli Stati Uniti. Adesso, mantenendosi da clandestina col lavoro domestico, ha pubblicato la sua esperienza di migrante, ha aperto un blog e scrive da lì sull'America Latina e sulla condizione dei clandestini negli Stati Uniti. Il suo lavoro giornalistico è ripreso e ripubblicato in molti luoghi e in molte lingue (...)

**Regina José Galindo**, artista guatemalteca, questa violenza la mette in scena in mezzo mondo nelle sue performances. Durante il processo a Ríos Montt, il suo pianto sconcolato è stato asciugato da una delle vittime: "**Non piangere, non hai motivo per piangere, noi siamo vive e questo è sufficiente**". (L'articolo completo è pubblicato nello "Speciale" della rivista "Leggendaria n° 117/2016).

## **"25 APRILE - Quella Avventura Impossibile" di Luciana Castellina**

### **RESISTENZA-COSTITUZIONE**

#### **Uno stato legittimato e popolare non lo avevamo mai avuto.**

La memoria - diceva Primo Levi - è sempre a rischio. Anche questo 25 aprile l'ha confermato: neppure un accenno alla pur fondamentale ricorrenza su *la Repubblica* di ieri; milioni di austriaci - per i quali un qualche ricordo sulla fine del nazifascismo dovrebbe esser restato - che allegramente votano per una sua nuova edizione.

Certo, è vero, ogni volta che arriva il 25 aprile prima di decidersi ad andare alla manifestazione dell'Anpi, ci si chiede: ma serve?

Sì, serve. Ma sapendo che anche la memoria è soggetta alla storia, le cose si ricordano a seconda dei tempi, non perché si relativizzano, ma perché il tempo aiuta a capire aspetti prima rimasti in ombra.

La forza degli eventi si misura d'altronde proprio su quanto continuo o meno a produrre attualità.

Il 25 aprile è uno degli eventi mai rimasto materia immobile; in questo 2016 credo a tutti sia evidente che la data è caldissima.

Non perché ci siano i fascisti alle porte - ci mancherebbe! - ma perché in questi anni si è guastato il mondo in un modo così plateale che a tutti ci spaventa e a tanti ha fatto perdere la fiducia di poterlo riparare.

Per questo ricordare la Resistenza ci aiuta. Perché si trattò di un'avventura al limite dell'impossibile, un azzardo senza precedenti e perciò torna a dirci che si può sempre osare se c'è uno scatto di soggettività.

Quando dico che fu un evento straordinario non penso solo al dato militare. Penso alla cosa gigantesca che fra il '43 e il '45 si riuscì a fare: dare all'Italia - che non l'aveva avuto mai - uno stato che tutti sentissero legittimo. L'Italia, come si sa, uno Stato legittimato a livello di massa, davvero popolare, non l'aveva avuto mai: non col Risorgimento, che fu eroico ma elitario; non con i governi del Regno dopo l'Unità, che mai conquistarono il cuore degli operai e contadini su cui i loro prefetti spararono massicciamente e disinvoltamente per poi mandarli a morire a centinaia di migliaia in una guerra che non era la loro.

Poi venne il fascismo.

**Per questo la resistenza italiana è stata così speciale. Non c'era, dietro, uno stato da reinsediare, si trattava di reinventarsene uno nuovo: uno finalmente decente e democratico.**

Ce l'abbiamo fatta non solo perché il fattore militare e quello strettamente politico - l'accordo fra i partiti antifascisti - non esaurirono la vicenda esistenziale.

Ci fu, e fu decisiva, quella che un grande storico, comandante della Brigata Garibaldi in Lunigiana, Roberto Battaglia, chiamò **"società partigiana"**, una espressione con cui volle indicare l'autorganizzazione del territorio, l'assunzione - grazie ad uno scatto di soggettività popolare e di massa - di una responsabilità collettiva per rispondere alle esigenze non solo delle proprie famiglie ma della comunità tutta.

Fu il **"noi"** che prevalse sul **"io"**.

L'antifascismo, inteso come sostanza penetrata nel senso comune, ha in Italia questa radice: l'esperienza, autonoma e diretta, di sentirsi tutti - **"attraverso scelte che nascono dalle piccole cose quotidiane"** come scrisse Calamandrei - fino in fondo protagonisti della costruzione di un nuovo stato, finalmente davvero patria.

**Se abbiamo questa Costituzione è perché essa è il riflesso, l'incarnazione di questa presa di coscienza.**

Che non a caso avverte che ogni cittadino non ha solo diritti e garanzie individuali, ma soprattutto quel diritto politico fondamentale che incarna la democrazia: di contribuire a determinare le scelte del paese.

Proprio riflettendo su quanto da più di un decennio sta accadendo, a me sembra che la crisi della democrazia che stiamo vivendo non sia solo la conseguenza del venir meno di quel patto di vertice dei partiti che l'avevano sottoscritto, ma più in generale dell'impoverirsi del tessuto politico sociale che con la Resistenza ne aveva costituito il contesto.

Se la Costituzione non è più sentita come l'asse della nostra morale politica è perché la nostra società non è più **"partigiana"**, ma passiva, priva di soggettività, estranea alla politica di cui non si sente - e infatti non è - più protagonista, chiusa come è nelle angustie dell'"io", sempre più disabituata a declinare il **"noi"**.

**Se lasciamo passare questa trasformazione senza reagire, la celebrazione del 25 aprile diventerà davvero solo retorica.**

Voglio dire che per celebrare bene occorre ritrovare quella voglia, quell'impegno, quella fantasia della fondazione della Repubblica.

Questa nostra festa si chiama **"della liberazione"**, e non della **"libertà"** come qualche anno fa aveva furbescamente suggerito Berlusconi, perché la nostra parola dà conto di un processo storico, ci sollecita a dire chi

la libertà ce l'aveva tolta e contro chi abbiamo dovuto combattere per recuperarla.

La memoria che la celebrazione del 25 aprile rievoca ci ricorda che non ci siamo liberati dai tedeschi - come si trattasse di un conflitto fra Germania e Italia - ma dal fascismo, che fu anche italiano e non un fenomeno un po' ridicolo fatto di parate e divise col fez, ma violenza antipopolare. E infatti cominciò con l'aggressione alle sedi sindacali, alle organizzazioni popolari comuniste socialiste cattoliche.

Le celebrazioni servono a aprire gli occhi, grazie alla memoria che sollecitano, sulla emarginazione dalla nostra Repubblica del suo contenuto antifascista, che ne è la sostanza.

**Serve a richiamarci alla urgenza di un impegno a ricostituire la società partigiana; e cioè a riassumere la responsabilità della nostra comunità, a rimettere il noi al posto dell'io.**

Sapendo che il noi oggi si è dilatato. Non è più quello di chi vive all'ombra del nostro campanile e nemmeno entro i nostri confini. Il mondo è ormai entrato nel nostro quotidiano, lo straniero - e con lui la politica estera un tempo affidata agli specialisti - lo incontriamo al supermarket, nella scuola dei nostri figli, nelle immagini dei disperati che approdano alle nostre coste o affogano nei nostri mari. La loro libertà vale la nostra, la nostra senza la loro non ha più senso.

**Per questo è giusto festeggiare il 25 aprile con immigrati e palestinesi, così come con chi è ancora vittima dell'antisemitismo. Non è un debordare dal tema "Liberazione", vuol solo dire sentirsi parte della condizione delle vittime e al tempo stesso responsabili della loro sofferenza.**

Il comandante Rendina, che dell'Anpi di Roma è stato presidente, diceva che la memoria **"serve a riattivare il circuito delle ragioni che ci spingono a continuare la battaglia per un mondo migliore"**. Di riattivare questo circuito oggi c'è estremo bisogno, per ritrovare fiducia nella politica, e cioè nel fare collettivo di ogni cittadino, politica come esercizio di cittadinanza attiva, riconquista della soggettività che l'antipolitica ha annegato.

**Contro questa minaccia alla democrazia non serve prendere le armi come nel '43, serve però ricostruire relazioni, liberarsi dalle paure, guardare all'altro che ormai popola le nostre contrade per assumere insieme le responsabilità che ci toccano. Tornare a sentirci, e a diventare davvero, protagonisti.**

*(dal quotidiano "il manifesto" del 26 aprile 2016)*



## **“LA BOTTEGA DEL COMMERCIO EQUO E SOLIDALE DI VITERBO” di Giulio Vittorangeli**

### **Un caffè è un sacco di cose.**

Ti ci svegli la mattina, ci ragioni intorno durante una riunione di lavoro; lo usi per una pausa dal lavoro o per invitare una persona a berlo insieme e farci una chiacchierata sopra.

### **Un caffè è tante cose.**

**È chi lo beve.**

### **Ed è anche chi lo produce.**

In questo senso un caffè è un viaggio che ti porta in Africa, in America Centrale o del Sud ogni volta che lo bevi, anche se non lo sai. Perché è da lì che arrivano i chicchi. Ed è da lì che inizia una storia di sfruttamento o di emancipazione. Dipende da chi pagherà per importare quel caffè.

Dipende da quanto pagherà.

Dipende da come sono organizzati i lavoratori che raccolgono il caffè.

Il caffè, tra le tante cose che è, è pure la bevanda di riconoscimento del commercio equo e solidale.

**Stiamo parlando di un simbolo, il caffè 100% arabica del Nicaragua**, uno dei primi prodotti del commercio equo arrivato in Italia. In Nicaragua i piccoli produttori rappresentano il 95% dei raccoglitori di caffè.

Durante la crisi degli anni '80, il settore della produzione di caffè fu molto colpito, ma con l'arrivo del circuito Fairtrade e di Uca Pantasma, Cooperativa di produttori di caffè, le cose sono fortunatamente cambiate. I contadini e i piccoli produttori si sono uniti in associazioni e in cooperative che li hanno resi più forti e più uniti.

Oggi i dati dicono che i piccoli produttori rappresentano il 95% dei raccoglitori di caffè e che il miglioramento delle condizioni di lavoro ha influito sul miglioramento della condizioni di vita delle famiglie e delle comunità. Infatti il commercio equo e solidale punta a utilizzare l'acquisto e la vendita di merci per l'innalzamento della qualità della vita dei produttori, piuttosto che a sfruttarli per avere le merci al prezzo più basso.

Una sovversione di alcune presunte leggi naturali - quella della massimizzazione del profitto a tutti i costi, ad esempio - che è anche testimonianza viva e vegeta di un altro mondo possibile, come si diceva qualche anno fa: **dentro al commercio equo lavorano quasi mille persone in Italia; il valore delle merci importate è stato di 12 milioni di euro nel 2014, secondo i dati dell'ultimo rapporto presentato nel maggio di quest'anno.**

E ci sono 200 organizzazioni di produttori sparse per il mondo che hanno l'Italia come sbocco per le loro merci. Cioè duecento realtà produttive, cooperative in grande maggioranza, che non sfruttano il lavoro minorile, corrispondono un salario equo ai lavoratori, coltivano e producono secondo criteri di rispetto ambientale; duecento aziende insomma, che servono all'innalzamento di chi lavora, non ad ingrassare chi le gestisce sfruttando il lavoro altrui.

**La Bottega del mondo** - (si chiamano così i negozi del commercio equo e solidale, sono 246 in Italia e contano oltre 30mila soci) - è presente dal 1995 anche a **Viterbo, in Piazza Fratelli Maristi n° 2, gestita dall'Associazione Mani Unite (www.maniunite.it).**

L'Associazione ha come unico scopo la promozione del **"Commercio Equo e Solidale"**, è animata esclusivamente da volontari e in questi anni ha realizzato e sostenuto numerose iniziative di informazione e sensibilizzazione, anche in collaborazione con associazioni e enti locali.

Ha realizzato, nel 2014, un progetto specifico per le Scuole Elementari, Medie inferiori e Superiori, di Viterbo e provincia, attraverso la realizzazione di un percorso didattico di educazione alla pace e alla solidarietà. *"Con i suoi interventi formativi l'Associazione Mani Unite di Viterbo si propone di diffondere la consapevolezza che per creare le premesse a qualsiasi processo di sviluppo, è necessario che ogni paese, ogni società agisca secondo scelte e scale di valori proprie e, nello stesso tempo, rispetti la cultura e i valori degli altri. L'educazione allo sviluppo, la cui finalità generale è la valorizzazione delle differenze culturali e della solidarietà, richiede a studenti e insegnanti di rimettere in discussione il modo di essere e di rapportarsi con gli altri, di rimettere in discussione la distribuzione diseguale delle risorse e del sapere tra i popoli (...)*

*Questi percorsi, integrati alla progettazione didattica quotidiana possono essere un utile strumento per stimolare in bambini e ragazzi e le loro famiglie, quindi il territorio, quella riflessione critica e motivata che fin da oggi potrà contribuire a realizzare un mondo più giusto rendendo la comunità di Viterbo più consapevole e attiva".*

La Bottega di Viterbo, fa parte del Consorzio CTM - Altromercato (fondato nel 1989) che è la principale organizzazione di fair trade (marchio di garanzia internazionale) presente in Italia. In Bottega (aperta tutta la settimana: lunedì 16:30 - 19:30 da martedì al sabato: 10:00 - 13:00 / 16:30 - 19:30 / telef. 0761 321091), oltre la possibilità

di sottoscrivere la tessera di adesione all'Associazione Mani Unite al costo di 2 €, si possono acquistare i prodotti del Commercio Equo e Solidale, sia di artigianato che generi alimentari, che permettono ai produttori di Africa, Asia e America Latina il raggiungimento di un livello di vita dignitoso e garantiscono equità dei prezzi e stabilità della domanda. Entrarci significa accettare l'invito per un viaggio emozionante: un invito ad approfondire, ad incontrare il Mondo che si presenta attraverso parole e idee, colori e profumi accattivanti e confortanti.

I prodotti raccontano storie di dignità e solidarietà. Sapere di essere dalla **"parte giusta"** non basta se non si riesce a trovare il modo di coinvolgere tutti e di cambiare davvero le cose perché c'è sempre il modo giusto per farlo. Basta trovare appunto parole e idee, colori e profumi adatti come quelli che vengono scoperti fra gli scaffali della Bottega.

Quello con la sorpresa è un appuntamento che si rinnova costantemente. Coinvolge i volontari quanto i visitatori. Poi però c'è il viaggio e l'incontro con persone che dimenticano la meta, con il mondo intero ancora da scoprire: così la Bottega sempre più spesso esce dalla "bottega" e come la tenda di una comunità nomade e allegra si ferma sulle strade e nelle piazze, nei cortili degli oratori e sui campi delle feste di paese.

**Funziona così il commercio equo e solidale.** Funziona mettendo l'economia al servizio delle persone, non viceversa. Giocando la carta della fiducia che mette fuori gioco la competizione al ribasso. Ed è una sovversione che paga. In termini economici, ma anche in termini di crescita vera delle comunità di produttori e di consapevolezza da parte di chi acquista da quest'altra parte del mondo.

Con i proventi del loro lavoro, le comunità che producono finanziano scuole per i loro bambini, progetti sanitari, liberano le donne dalla schiavitù della mancanza di reddito e della dipendenza dagli uomini. E qui in Italia, chi importa e vende, prova a crescere, nonostante la crisi. E in ogni bottega delle centinaia sparse in tutta Italia trovi un pezzo del mondo come dovrebbe essere: vestiti prodotti senza sfruttare minori, cioccolato dignitoso per chi lo produce e tanto altro ancora. Già, perché il commercio equo e solidale non è solo vendere e fare profitto. È voglia di cambiare il mondo. In meglio. Magari a partire da un caffè. Intorno al quale parlare. **E dirsi come possono cambiare le vite delle persone se si scalzano profitto e competizione e si rimette la dignità al centro.**

**“DA LEGGERE: DEMO-  
CRAZIA DISCIPLINARE.**

**L'altra faccia del  
Progetto Neoliberista”  
di Aldo Zanchetta**

*Un libro dell'economista ecuadoriano Pablo Dávalos sul neoliberalismo in America latina e altrove. Ediz. Mutus Liber, 2016, pp. 353, euro 21,50 (tel. 051.916563, info@mutusliber.it).*

“Si tratta di un testo militante in cui viene messa sotto accusa l'episteme dominante ... un testo che vuole rivendicare la necessità della diffidenza e del sospetto nei confronti dei discorsi di potere, e l'urgenza di reinventare le utopie”. Così l'autore, Pablo Dávalos, nell'introduzione al libro. Economista ecuadoriano, di sinistra e radicale come si definisce egli stesso sul suo blog, molto vicino ai movimenti sociali e in particolare a quelli indigeni, seppur giovane nel 2005 si è misurato e scontrato, come vice-ministro dell'economia, con le politiche praticate dal Fondo Monetario e dalla Banca Mondiale verso il suo, come verso gli altri paesi latinoamericani. Due anni dopo la Banca Mondiale venne espulsa dal paese. È autore di libri, saggi e articoli sull'economia della regione, il neoliberalismo e la globalizzazione. Il neoliberalismo come politica di un governo, è bene ricordarlo, ha mosso i suoi primi passi proprio in America Latina, e precisamente in Cile durante, la dittatura di Augusto Pinochet, dove vennero applicate le teorie monetariste di Milton Friedman e dei suoi Chicago boys, successivamente estese all'intera regione (ad eccezione di Cuba).

Nella sua analisi Dávalos è interessato ad andare al di là della dimensione prettamente economica, perché **“il neoliberalismo non è solo economia, è sostanzialmente geopolitica e anche biopolitica”**.

Geopolitica perché controlla i territori, li privatizza, espelle le loro popolazioni o le trasforma in sostrato del potere e della dominazione, perché infine incorpora la natura nei cicli di accumulazione del capitale.

Biopolitica perché implica un dominio sulle persone e sulle società, perché **“ingloba nelle dimensioni del capitalismo i corpi fisici, le soggettività, le relazioni sociali ... e genera una politica della vita che serve da meccanismo disciplinatore ... e vuole impadronirsi anche della soggettività degli individui”**.

In un altro suo lavoro Dávalos aveva analizzato il cammino seguito dalla

Società del Mont Pelerin, fondata nel 1947, per il rilancio del pensiero liberista, da economisti quali Von Hayek e Von Mises e che annovera oggi quasi duemila studiosi, fra i quali cresce la presenza di sociologi e antropologi, perché, nota Dávalos, vi è ancora un altro spazio da conquistare per svergellare definitivamente la vittoria di questo episteme, il territorio delle **“mollí fibre del cervello”**, **“il più importante forse nella competizione della globalizzazione”**.

Infatti, **“la neuro-economia è il grado assoluto della biopolitica”**.

Da notare, per inciso, come numerosi affiliati della Società abbiano ottenuto negli ultimi anni il Premio Nobel dell'Economia.

Dávalos, studioso di ampia formazione culturale, si serve nel libro di una varietà di strumenti analitici, dal sistema mondo di Wallerstein alla biopolitica di Foucault, dallo stato di eccezione di Agamben al concetto di Egeonia come espresso da Gramsci fino all'accumulazione per spossessamento (Harvey/Marx).

Quale economista, analizza in dettaglio le varie fasi del processo neoliberista in America Latina, generate dalle politiche delle grandi istituzioni internazionali, Fondo Monetario e Banca Mondiale in primis ma ben coadiuvate da un complesso di altre istituzioni nel quale è stato cooptato anche l'insieme delle istituzioni per la Cooperazione allo Sviluppo, grandi ONG comprese.

Tutte queste non solo hanno costruito le specifiche politiche economiche neoliberiste ma hanno anche fornito la loro razionalizzazione e legittimazione così da consentire una vera e propria egemonia culturale, necessaria per gestire il consenso e legittimare la violenza insita in esse.

Come pure hanno dato legittimità a una nuova istituzionalità **“nella quale il locus del potere e della violenza legittima non appartengono più né alla società né allo Stato ma alle corporazioni e al capitale finanziario”**.

Quale relazione fra le vicende del neoliberalismo in America latina e l'Europa di oggi? Quale utilità per noi leggerlo? Nella prefazione all'edizione italiana l'autore scrive:

**“L'edizione italiana di questa analisi della “democrazia disciplinare” si colloca nel contesto di un dialogo fra società diverse che tuttavia fanno parte della trama globale del capitalismo e della globalizzazione.**

**Dobbiamo imparare reciprocamente dai nostri errori come dai nostri successi ...**

**Non c'è luce in fondo al tunnel del neoliberalismo.**

**È necessario applicare la strategia del “vecchio topo”: dobbiamo scavare nel pensiero dominante per ritrovare la luce. La comprensione di ciò che ha significato l'aggiustamento neoliberista nei paesi latinoamericani oggi può essere di aiuto nelle lotte di resistenza sociale dei popoli europei che devono difendere lo Stato del benessere, la democrazia, i diritti umani e la libertà”**.

\*\*\*

“La regione latinoamericana che subì maggiormente l'intervento diretto degli USA fu il Centro America e, in concreto, il Nicaragua.

La rivoluzione sandinista doveva essere eliminata in quanto opzione differente dalla Stato sociale di diritto. In questa piccola nazione, negli anni Ottanta, si giocava il destino della democrazia latinoamericana.

Se i sandinisti fossero riusciti a consolidare il loro modello democratico, differente dal modello neoliberista, allora la transizione alla democrazia avrebbe avuto altri orizzonti politici costitutivi, perché lo Stato sociale di diritto avrebbe dovuto discutere con un modello politico differente le nozioni riguardanti il senso della democrazia, la partecipazione sociale e le istituzioni che regolano la società. Nello stesso modo in cui la rivoluzione cubana aveva provocato cambiamenti in tutta l'America latina, cambiamenti ordinati, vigilati e autorizzati dagli USA, la rivoluzione sandinista avrebbe potuto aprire uno spazio di possibilità sociali alle lotte per la democrazia nella regione. Sconfiggere i sandinisti era un compito storico da cui dipendevano le possibilità della democrazia in America latina.

Lì, in Centro America, si crearono le condizioni politiche della transizione alla democrazia: democrazie autoritarie, se così si può dire, fortemente corporative e patrimoniali, fondate sul censo, clientelari e totalmente allineate con l'agenda di Washington. La transizione democratica era espressione di una necessità di “modernizzazione” per porre l'America latina in sintonia con i tempi neoliberali e conservatori. Per questo, nella maggior parte dei casi, tale transizione è caratterizzata dall'assenza totale delle voci critiche e dei movimenti operai, e nello stesso tempo dall'inclusione delle élites locali nel sistema-mondo come parte subordinata del nuovo capitale finanziario mondiale. Ma ciò che contribuì a dare a queste democrazie una configurazione particolare e costituì una scoria nel loro cammino verso il neoliberalismo furono le politiche di aggiustamento del FMI e il fenomeno del debito estero” (pag. 312 & 313).